

UNA NUOVA CINA ALL'ORIZZONTE

(Prospettiva Marxista – novembre 2022)

Il XX Congresso del Partito comunista cinese (PCC) ha selezionato la classe politica che dirigerà la Repubblica Popolare nei prossimi cinque anni. Come nelle previsioni Xi Jinping è stato confermato, per la terza volta consecutiva, segretario generale del partito, una novità che rompe la tradizione nel passaggio di potere tra la nuova e la vecchia leadership che prevedeva un massimo di due mandati, cinque anni più altri cinque anni. Il Congresso ha conferito, come era stato ampiamente anticipato, un terzo mandato a Xi Jinping che diviene il leader politicamente più longevo dai tempi di Mao, rafforzandone il ruolo e contribuendo a trasformare l'assetto politico in senso più presidenziale. Il nuovo corso sarà sanzionato il prossimo marzo quando si riunirà l'Assemblea Nazionale del Popolo che indicherà il presidente della Repubblica, confermando in tale carica il massimo leader, e il nuovo capo del Governo che sarà, salvo sorprese, colui che è stato designato come il numero due del partito, Li Qiang già segretario del PCC a Shanghai. Avremo modo di analizzare, nel prossimo numero della nostra rivista, la composizione dei nuovi organismi dirigenti (il Comitato Centrale, il Politburo e il suo Comitato permanente), ad oggi ci limitiamo ad evidenziare come i nuovi vertici del potere debbano affrontare una situazione inedita da un punto di vista economico. La Cina che cresce a doppia cifra sembra ormai un ricordo: nei primi nove mesi di quest'anno il Pil è cresciuto solo del 3% rendendo di fatto irraggiungibile l'obiettivo di crescita annua del 5,5% fissato dal Governo per il 2022, e per la prima volta dagli anni '90 la Repubblica Popolare potrebbe crescere meno degli altri Paesi del continente asiatico.

Una nuova normalità di crescita contenuta

Il settore immobiliare è ancora impantanato nella crisi del debito e migliaia di cittadini rifiutano di pagare le rate del mutuo per abitazioni che non sono state terminate, un problema che sta mettendo in sofferenza le banche. Le vendite di immobili sono crollate del 22% e i nuovi cantieri sono calati del 38% in un mercato come quello cinese dove la principale forma di investimento e di risparmio rimane la casa. Ad aggravare le difficoltà ci sono le rigide politiche di restrizione attuate per arginare il diffondersi della pandemia che, a macchia di leopardo, colpiscono città con milioni di abitanti e che frenano le attività produttive, e una crisi energetica che a causa della siccità, in alcune aree del Paese, ha prodotto significative ripercussioni sulla produzione di energia elettrica e sulle attività di una serie di aziende.

Il XX Congresso ha assicurato che entro i prossimi anni la Cina diventerà un «Paese sviluppato di medio livello», da un punto di vista statistico significherebbe il raddoppio del Pil pro-capite. «Attualmente, il reddito pro capite in Cina è di 12.500 dollari all'anno, solo un quinto di quello negli Stati Uniti. Gli analisti hanno fatto i conti: la Cina fino al 2035 dovrebbe crescere del 5,5% all'anno per raddoppiare. Il 2022 ha già fallito l'obiettivo; le previsioni per il 2023 non sono più promettenti. Sempre intorno al 2025-2035 si era immaginato il sorpasso in termini assoluti del Pil cinese su quello degli Stati Uniti. Ora non più. Potrebbe succedere non prima del 2060, rileva sul Financial Times Ruchir Sharma, presidente di Rockefeller International, contando su una crescita media americana molto bassa, intorno all'1,5%»¹. Ma a preoccupare analisti, commentatori e teorici borghesi sono soprattutto le tendenze demografiche che annunciano un cambiamento di paradigma per un Paese che ha potuto contare, in questi decenni, su un importante bacino occupazionale. La svolta demografica è iniziata nel 2018 quando con solo 15 milioni di nuovi nati, due milioni in meno rispetto all'anno precedente, la Repubblica Popolare ha iniziato ad invertire il proprio trend. La crescita economica degli ultimi decenni si è retta in gran parte sul più ampio bacino di popolazione al mondo in grado di garantire un immenso strato di proletari da poter utilizzare nelle innumerevoli fabbriche dislocate sul territorio. Tutto questo sta rapidamente cambiando perché la popolazione in età lavorativa, che aumentava in percentuale sul totale, sta invertendo la rotta a causa dell'avanzamento dell'età media e della crescita del numero di

anziani sul totale degli abitanti. Nel tentativo di prevenire gli scenari peggiori le autorità hanno allentato, già dal 2016, le politiche del figlio unico introdotte alla fine degli anni '70 per evitare un'eccessiva crescita della popolazione. I risultati di questo allentamento rimangono per lo più modesti, essendosi affermati anche in Cina stili di vita e scelte tendenti a privilegiare nuclei familiari poco numerosi. I crescenti tassi di urbanizzazione, l'aumentata partecipazione femminile al mercato del lavoro e gli elevati costi di mantenimento dei figli, soprattutto quelli legati all'istruzione, sono elementi disincentivanti per le giovani coppie che per lo più decidono di avere uno o al massimo due figli. *«Il contesto non è più quello di un paese molto giovane (l'età mediana era di 19 anni nel 1970) e in rapida crescita, in cui al governo bastava ridurre la natalità per ottenere in pochi anni gli effetti desiderati. La Cina di oggi è un paese rapidamente invecchiato, con un'età mediana di 38 anni, destinata a salire a 48 nel 2050»*². Con la prospettiva di un futuro declino della popolazione la crescita dipenderà da livelli più elevati di produttività, un cambiamento qualitativo nella composizione organica del capitalismo cinese non così facile da attuare per un Paese che ha potuto contare finora su ampi livelli di proletarianizzazione e su condizioni occupazionali eccessivamente sfavorevoli per la classe operaia. Molte analisi tendenziali rimangono scettiche sulla possibilità di un ulteriore, costante e intenso sviluppo dell'economia nazionale.

L'era dell'impetuosa crescita potrebbe volgere al termine, l'economia cinese è cresciuta nei dieci anni precedenti la pandemia del 7,7% in media ogni anno, ma secondo uno studio riportato dal *Financial Times* il tasso di sviluppo intorno al 3% potrebbe divenire la normalità del prossimo futuro aprendo nuovi scenari di instabilità per tutta l'economia globale. Il rallentamento delle economie più mature poteva contare, in questi anni, sul mercato cinese e sulla sua capacità di assorbire merci e capitali esteri e contenere le contraddizioni del ciclo imperialistico, ma la Cina ha potuto svolgere questo ruolo di stabilizzazione sino a quando la sua popolazione attiva era in aumento potendo così mantenere bassi i costi di produzione e i salari³.

La crescita cinese del prossimo futuro potrebbe attestarsi al 3% entro il 2030 e scendere al 2% annuo entro il 2040 e a questi ritmi la Repubblica Popolare non potrà più trainare l'economia degli altri Paesi.

La tendenza al ribaltamento della struttura demografica

La tendenza all'invecchiamento della popolazione aumenta l'età media, contrae in termini assoluti la forza lavoro interna e rischia, nel prossimo futuro, di far perdere alla Cina il suo primato demografico. Secondo le proiezioni dell'ONU, nel 2100 la popolazione cinese potrebbe scendere sotto gli 800 milioni di abitanti, e l'India sarebbe destinata già nei prossimi anni a diventare più popolosa della Cina la cui popolazione diminuirà progressivamente sino a rappresentare, nel 2050, solo il 13% di quella mondiale. La popolazione cinese è ancora relativamente giovane ma il calo della natalità degli ultimi quarant'anni sta aumentando rapidamente il tasso di invecchiamento: *«rispetto ad un'età mediana di 22 anni nel 1980, nel 2000 era di 30 anni, nel 2020 è di 39 anni ed è destinata a salire fino a raggiungere i 50 nel 2050. Nel 2015 i minori di 14 anni rappresentavano il 17% della popolazione (rispetto al 25% del 2000 e al 35% del 1980) e gli ultrasessantenni il 15% (erano il 10% nel 2000 e l'8% nel 1980), mentre solo il 6% aveva più di 80 anni. Ma dal 2020 gli anziani sono più numerosi dei minori di 14 anni, e nel 2050 rappresenteranno il 45% della popolazione, mentre i bambini saranno soltanto il 14%»*⁴. Questa svolta demografica, se non frenata da flussi migratori, potrà avere conseguenze rilevanti e produrre un cambiamento qualitativo nella struttura per fasce di età della popolazione, con una riduzione della quota della popolazione attiva o in età di lavoro (15-59 anni) che potrebbe passare dal 65% del 2000 al 50% del 2050 e un contestuale aumento della popolazione cosiddetta inattiva (sotto i 15 e sopra i 60 anni). La popolazione in età di lavoro è raddoppiata dal 1975 al 2010, ma il rischio che venga meno l'elemento decisivo alla base della crescita cinese degli ultimi decenni spinge alcuni analisti, come lo studioso dell'Accademia cinese per le scienze sociali Fang Cai, a definire la Cina *«un Paese diventato vecchio prima ancora di essere diventato ricco»*⁵.

Le amministrazioni locali stanno già lottando per far fronte all'aumento dei costi per

sanità, previdenza e assistenza sociale, destinati ad aumentare a causa del maggior tasso di invecchiamento. Non tutti sono pessimisti sull'impatto economico di una popolazione proporzionalmente più anziana: una forza lavoro ridotta potrebbe produrre una tendenza al rialzo dei salari e il conseguente aumento dei consumi interni.

Il Fondo Monetario Internazionale descrive ancora la Cina come una grande anomalia globale, un Paese con un risparmio interno in relazione al Pil pari al 44%, un dato estremamente alto se confrontato alla media dei Paesi sviluppati che si attesta a circa il 22,5%. L'alto tasso di risparmio cinese è in larga parte precauzionale, si tratta di soldi messi da parte per l'alloggio, l'istruzione dei figli, l'assistenza sanitaria e le pensioni, a dimostrazione di come le politiche nazionali non siano riuscite in questi decenni a costruire un valido sistema di protezione sociale. Molti lavoratori migranti hanno carenze di tutele, il sistema *hukou* produce ancora significativi effetti e, nonostante una serie di modifiche attuate, rimane, in buona parte del Paese, in vigore perché considerato utile nel frenare la migrazione verso le grandi città. Si tratta di un sistema discriminante verso i milioni di lavoratori che si sono trasferiti dalle zone rurali a quelle industriali perché li priva di una serie di diritti riconosciuti solo ai residenti. La migrazione interna non è più ostacolata in alcune province (Hebei, Zhejiang e Liaoning), ma le grandi città conservano spesso pratiche discriminatorie nei confronti degli immigrati provenienti dalle zone rurali che ricevono dei salari inferiori ai lavoratori urbani equivalenti in media al 60% e sono esclusi dai servizi sociali delle città. Ci sono ancora 300/400 milioni di persone che non godono degli stessi diritti in termini di istruzione, assistenza sanitaria, pensioni e alloggi, e le metropoli tendono a mantenere queste distinzioni per disincentivare l'arrivo di nuovi migranti interni.

L'invecchiamento generale della popolazione sta producendo pressioni per avviare politiche di riforma del sistema pensionistico, un sistema da più parti considerato inadatto a causa del crescente squilibrio demografico. Il sistema di previdenza sociale è entrato in crisi per il venir meno di una serie di tutele che il vecchio approccio formatosi in epoca maoista garantiva e a causa dell'introduzione della politica del figlio unico che ha tolto agli anziani la possibilità di fare affidamento su grandi famiglie in grado di prendersi cura di loro in età avanzata. Sia le strutture statali che quelle sociali che sostenevano i lavoratori nella loro vecchiaia, durante le loro malattie o durante i periodi di difficoltà economiche sono state smantellate.

Nel 2014 circa 40 mila lavoratori della fabbrica di scarpe Yue Yuen, a Dongguan (città di 8 milioni di abitanti del Guangdong), sono entrati in sciopero per protestare contro l'azienda che non aveva versato i dovuti contributi previdenziali lasciando migliaia di dipendenti con una pensione molto più ridotta di quella a cui avevano diritto. Mentre negli anni '90 il sistema pensionistico era prerogativa unicamente dei dipendenti statali, un nuovo sistema è stato progressivamente introdotto per garantire anche i lavoratori del settore privato sempre più numerosi. Le autorità denunciano ormai problemi di tenuta del sistema previdenziale, ancora fortemente disomogeneo in termini di localizzazione geografica e di categorie soprattutto per quanto concerne i lavoratori migranti non registrati come urbani, ventilando prossime riforme finalizzate all'aumento dell'età pensionabile: gli uomini possono andare in pensione a 60 anni, le donne a 55 se occupate nel settore pubblico o 50 anni se lavorano in imprese private.

Condizioni stabilite negli anni '50 e oggi da più parti considerate inadatte per un Paese in cui l'aspettativa di vita media ha ormai raggiunto i 75 anni e in cui circa il 12% della popolazione ha già più di 65 anni. Il Governo sta già affrontando la questione e ha annunciato una riforma che sarà attuata entro la fine del 2025.

Nuovi problemi si affacciano all'orizzonte, la Cina che abbiamo conosciuto in questi decenni, la Cina della grande crescita economica e dell'immenso bacino demografico potrebbe già non esistere più. Potrebbe essere entrata in una nuova fase e le decisioni prese dal Congresso potrebbero aver preso atto di questa possibile, nuova e inedita situazione.

NOTE:

- ¹ Guido Santevecchi, “Cina, Pil a +3,9% ma sotto l’obiettivo 2022: panico in Borsa a Hong Kong”, *Corriere della Sera*, 24 ottobre 2022.
- ² Alessia Amighini, “Cina: la sfida demografica ostacolo alla transizione economica?”, *ISPI* (online), 12 febbraio 2019.
- ³ Robin Wigglesworth, “China’s low-growth era”, *Financial Times*, 18 ottobre 2022.
- ⁴ Alessia Amighini, *L’economia cinese nel XXI secolo*, il Mulino, Bologna 2021.
- ⁵ Alessia Amighini, *op cit.*